

Per chi si fosse perso questo tramonto, pur essendo in Tortora e dintorni, ecco una foto dell'abituale paesaggio del paese che si vede da quassù, dalle Sarre, ma in una delle serate di inizio dicembre. Un tramonto solito, ma meravigliosamente ridipinto da un arrossato tramonto. Vengono in mente i versi di quel grande, E. Montale, che contemplava qualcosa di simile e a modo suo pregava, pur nel tormento di una preghiera comunque espressa anche se la "lettera non era stata scritta":

"... Sparir non so né riaffacciarmi; tarda  
la fucina vermiglia  
della notte, la sera si fa lunga,  
la preghiera è supplizio e non ancora  
tra le rocce che sorgono t'è giunta  
la bottiglia dal mare. L'onda, vuota,  
si rompe sulla punta, a Finisterre".

"Ma la fucina vermiglia" era lì e parlava.

Parlava di Dio. Considerazioni su questo e la ricerca di Dio chi vuole può trovarle



*[Dal libro di G. Mazzillo  
"L'uomo sulle tracce di  
Dio", Edizioni Scientifiche  
Italiane, Napoli 2004.](#)*

«È ovvio che nell'ordine della commensurabilità, seppure misurandolo in anni luce, il cielo ci appare incommensurabile e, come realtà cosmologica, appartiene all'astrofisica,

mentre quello a noi più vicino, costituito dall'atmosfera che ci avvolge, è meglio lasciarlo "agli angeli e ai passerì" come diceva Freud, perché in questo cielo non abita alcun Dio. Tuttavia se esso è vuoto di ogni fantasma, resta una rappresentazione ancestrale che esprime non solo la distanza, ma anche l'interiorità. È la proiezione verso l'alto di ciò che avvertiamo come nostra abissale profondità, sede dalla quale salgono i nostri aneliti di totalità e felicità. È una sorta di spiaggia remota dalla quale il mistero (il mistero che noi siamo e il Mistero dal quale veniamo) ci chiama. È un richiamo che gli anni che passano rafforzano e talvolta avvertono come provenire da regioni irraggiungibili. Tal'altra invece colgono giungere tanto vicino a noi fino a lambire la nostra quotidianità.

Di tale richiamo tuttavia si può dire tutto. Si può affermare, come alcuni hanno affermato, che altro non è che nevrosi o costitutiva tensione vitale, oppure proiezione dell'inesprimibile o semplice contenitore vuoto ed inesauribile, come una specie di funzione che serve solo a produrre e sorreggere una mai satura capacità del vivere. Si potrà dire, come è stato detto, che esso non dimostra niente, perché se è come la sete, altro è l'esistenza della sete altro l'esistenza dell'acqua. E tuttavia vorremmo sommessamente aggiungere che se la sete esiste, non è solo perché l'organismo ha bisogno di acqua, ma che questo ne ha bisogno perché l'acqua impregna le sue

cellule. Parimenti, se la nostalgia dell'Ulteriorità è innegabile nell'animo umano, forse sarà bene ipotizzare che l'animo umano ne ha sete perché ne è in qualche maniera impregnato.

Questa incatturabile realtà che ci trascende è anche ciò di cui avvertiamo costitutivamente la mancanza. Costituisce il mistero e il fascino di quell'Ulteriorità che noi chiamiamo Dio. Alcuni lo indicano come l'Assoluto, ma in ogni caso l'uomo ne va continuamente alla ricerca quand'anche la chiamasse solo «mistero impenetrabile». Il dinamismo potrebbe paragonarsi a quello per cui qualcuno continua a inseguire la sua terra perduta, ma della quale rimane innamorato, come ultimo lido e sua patria segreta. In riferimento a ciò che avvertiamo sull'Ulteriorità, tuttavia, dovremo alla fine convenire sul fatto che quest'ultimo lido ci è rimasto dentro e che pertanto non è solo nell'al di là del tempo e dello spazio, ma in qualche maniera anche nell'al di qua del vivere quotidiano .

Certamente ciò non mette in discussione l'attività libera e gratuita con cui Dio, secondo la visione cristiana, ha deciso di parlare agli uomini; non inficia la sua rivelazione storica. Del resto nessuno argomentare umano, per quanto elevato, potrebbe mai produrre "dal basso" l'atto gratuito e sovrano con cui Dio ha voluto parlarci ed agire effettivamente in una storia concreta e soprattutto nella vicenda e nella persona di Gesù. Ciò che qui si vuol dire è che noi umani avvertiamo la capacità a superarci non tanto andando al di sopra e oltre, come se scavalcassimo noi stessi, ma anche scendendo in noi stessi per tra-scenderci.

Anche nell'ordinario talvolta si recepisce la voce di ciò che è straordinario. È l'esito e il metodo di una di-scendenza che diventa tra-scendenza di sé e che fa sfiorare le sponde del mistero. E che tutto ciò non sia solo una deduzione teorica, ma un'esperienza reale, lo dimostra il fatto che in qualsiasi religione non pochi uomini (quelli che noi chiamiamo "saggi") hanno vissuto facendo della quotidianità il luogo nel quale vivere la festa del cuore, perché l'ordinario è diventato veicolo ed espressione dello straordinario .

L'Ulteriorità allora è anche qui sulla terra, nel senso che ci avvolge e ci sorregge. Attraversa come in filigrana la nostra quotidianità. Ma allora ci chiediamo: possiamo avvertirla così, come forza amica e dinamismo che sorregge il nostro esistere ed il nostro morire e non più come enigma che ci atterrisce con i suoi trucchi e i suoi atti di magia miracolosa? Come possiamo scoprire quel "cielo" nel quale contemporaneamente abitiamo e che abita in noi?

Sono domande basilari che non tutti accolgono alla stessa maniera. Anzi, in un clima generale di diffusa incertezza, come è quello di oggi, queste stesse domande suscitano in alcuni paura e producono fughe verso forme religiose più comode, ripetitive e fideistiche, tanto che la fede sconfinava nella "creduloneria". In quanto tale, non è più nemmeno fede, ma ricerca del sensazionale e del miracolismo a buon mercato. Anziché affrontare la fatica della ricerca e dell'impegno intellettuale personale, non pochi si accontentano di ripetere tesi ed idee già confezionate, ruminando bocconi già masticati e propagandando esperienze di altri. Per noi, invece, sono domande alle quali dobbiamo e vogliamo cercare di rispondere proprio con uno studio attento sul religioso e sulle religioni.

Partiamo dal presupposto che la riflessione critica sulle religioni è ricerca e che ogni ricerca è innanzitutto confessione della propria povertà. Per noi è, contemporaneamente, intuizione di una ricchezza che abita non nell'uomo astratto, ma nell'uomo considerato nella sua storia e nel suo mondo. Qui il Mistero cerca di aprirsi un varco al di là delle tante cadute, delle sconfitte e delle angosce umane. Lancia dei segnali positivi e liberanti, nonostante i segnali di morte e di divisione presenti nel mondo.

Intraprendere questo studio significa allora presagire che ciò che noi chiamiamo "Dio", in modi diversi e sempre originali, bisbiglia dal di dentro delle cose, anche se è sempre oltre ogni cosa. Si

può ritenere che tutto ciò sia illusione alienante, ma si può ugualmente essere convinti che ciò sia intuizione teologica, che rivela e illustra la grandezza della vita umana .

Si può partire da una ricerca sofferta, che dichiara, come in alcuni casi, l'incapacità di parlare di Dio, pensando ad una sua improbabile rivelazione come a una bottiglia con un messaggio dell'aldilà che arrivi da oltreoceano. Qualcuno arriva a dire che tale bottiglia non è mai pervenuta alla nostra sponda, anche se possiamo di sfuggita annotare che se il presentimento di ciò che chiamiamo Dio non ha riscontro nella bottiglia, è in quel trasalimento che sorprende colui che vede il mare infrangersi sugli scogli, lì dove finisce l'ultima terra della nostra ricerca. Così è in E. Montale che, parlando con un "tu" misterioso, si chiede:

«Per un formicolio d'albe, per pochi / fili su cui s'impigli / il fiocco della vita e s'incollani / in ore e in anni, oggi i delfini a coppie /capriolano coi figli?».

Per poi quasi implorare:

«Oh ch'io non oda / nulla di te, ch'io fugga dal bagliore / dei tuoi cigli. Ben altro è sulla terra» .

E confessare alla fine:

«Sparir non so né riaffacciarmi; tarda / la fucina vermiglia / della notte, la sera si fa lunga, / la preghiera è supplizio e non ancora / tra le rocce che sorgono t'è giunta / la bottiglia dal mare. L'onda, vuota, /si rompe sulla punta, a Finisterre» .

Ma se la lettera non è ancora giunta, non è perché non sia stata mai scritta, ma piuttosto perché spesso la si attende come un messaggio inequivocabile e palese che si impone con la forza della sua trascendenza. Per chi esclude per principio la rivelazione storica di Dio che cosa resta se non un linguaggio cifrato da cogliere nel divilupparsi degli avvenimenti e nella vita palpitante delle persone? Cercando di cogliere il messaggio di Dio nella trascendenza di ciò che ci circonda, si può pervenire a quell'attenzione religiosa che non separa, ma unifica i diversi aspetti del reale, perché sa congiungere il cielo e la terra. E con ciò si ripropone, sul versante non ancora esplicitamente cristiano, ciò che è il fulcro della fede cristiana, che deve tenere insieme la realtà umana e quella divina, non considerando mai la realtà trascendente come estrinsecamente sopra-naturale, ma come insita nella realtà umana, anche se infinitamente trascendente a questa. In ciò ritroviamo, da cristiani, il senso più profondo della fede nel Cristo, perfettamente Dio e compiutamente uomo: perché

«Chi guarda Gesù Cristo vede realmente Dio e il mondo con un solo sguardo, e d'ora innanzi non può più vedere Dio senza il mondo, né il mondo senza Dio» .

A noi sembra che ciò che scriveva Bonhoeffer può correttamente esprimere l'approdo non solo di una riflessione teologica, ma soprattutto di un itinerario spirituale e biografico che sintetizza prassi e riflessione teorica. Il problema è se sia un traguardo riservato solo al cristiano professore o non costituisca piuttosto un punto di riferimento ultimo e ideale di ogni vero trasalire al cospetto di quella realtà che chiamiamo Dio: ciò che per altri è solo motivazione di una strada da percorrere con rettitudine cosciente solo della sua eticità, cioè per colui che si pone davanti al mistero della propria vita in lealtà e carità.

A chi vive questa situazione spirituale, che di per sé è già oltre il vestibolo della religione, allorquando la propria esistenza si affida ad un "tu", in un'apertura di fondo verso L'Ulteriorità già diventata Alterità, dobbiamo testimoniare un cristianesimo che è più fede che religione. In nome di quale principio? Per il fatto che Dio ha benedetto e valorizza questo mondo, e non un altro, mentre chiama i "credenti" in lui a prendere sul serio gli sforzi di quegli uomini che Egli ama in nome del suo indiscusso amore, con tutta la sua "buona volontà" (Lc 2,14). In definitiva, quanti sono nell'ottica e

del dinamismo del “vivere-per-gli-altri” e si sono incamminati sul sentiero dell’amore, vivono, anche quando non lo ammettono, l’esperienza religiosa. Essi sono già in cammino, al pari di tutti gli altri che appartengono alle più differenti forme religiose. Si sono messi sulle tracce di Colui che nel frattempo si muove verso di loro e suscita il bisogno di cercare e di cercare ancora»